

Giornale di Sicilia 14 Giugno 2016

Il racket delle case popolari allo Zen, sette condannati

Sette condanne e altrettante assoluzioni nella sentenza di secondo grado sul racket delle case popolari allo Zen. I giudici della IV sezione penale della Corte d'Appello hanno inflitto le pene più alte a Salvatore Vitale e Letterio Maranzano, che dovranno scontare rispettivamente otto anni e sette anni e quattro mesi di reclusione per associazione mafiosa. In primo grado Vitale aveva avuto quattro anni e 4 mesi, mentre Maranzano era stato assolto. Il gup Giovanni Francolini, nel verdetto del luglio del 2014, con il quale c'erano state dieci assoluzioni, aveva fatto cadere l'imputazione più grave, quella di aver fatto parte di Cosa nostra. In primo grado gli imputati rispondevano a vario titolo, oltre che di 416 bis, anche di estorsioni (tentate e consumate) aggravata dall'aver favorito la mafia (aggravante che è caduta in tutti i casi), di violenza privata, violazione di domicilio, furto ed usura. Una sentenza adesso riformata in appello. Condanne a tre anni e quattro mesi per Angela e Antonino Spina, a due anni e otto mesi per Francesco Firenze, a due anni per Francesco e Giuseppe Nappa (per quest'ultimo è stata disposta la sospensione dell'esecuzione della pena detentiva). I giudici hanno assolto Antonino Pirrotta, Giuseppe Covello, Giovanni Di Girolamo, Michele Moceo, Domenico Mazzè, Rosario Sgarlata e Giovanni Ferrara. Disposti anche risarcimenti per un totale di circa diecimila euro alle parti civili. Gli imputati sono stati difesi, tra gli altri, dagli avvocati Raffaele Bonsignore, Maurilio Panci, Antonio Turrisi, Tommaso De Lisi, Massimiliano Russo, Max Molfettini, Claudio Gallina Montana, Marco Clementi e Angelo Formuso.

Secondo l'accusa, gli indagati avrebbero curato la gestione dei servizi nel quartiere, come le forniture dell'acqua e della luce, riscuotendo un canone mensile di pochi euro. Un affare del quale hanno parlato anche alcuni collaboratori di giustizia, come l'ex pescivendolo Salvatore Giordano ed il cognato Sebastiano Arnone. Secondo i pm, gli imputati sarebbero riusciti a gestire del tutto illecitamente l'intero quartiere dello Zen, decidendo a chi assegnare le case popolari e provvedendo anche agli allacci alla rete idrica ed elettrica. Allo Zen nell'estate del 2013 scattò un blitz ma dopo pochi giorni alcuni degli indagati vennero scarcerati su disposizione del riesame. Era successo, per esempio, a Moceo e a Mazzè. Le presunte persone offese, coloro cioè che allo Zen, secondo la ricostruzione della Procura, avrebbero pagato ai due il pizzo per ottenere la luce e l'acqua ad un prezzo conveniente o avrebbero rischiato di essere cacciate dalla loro abitazioni, non avevano confermato le accuse, smentendo così anche i due collaboratori di giustizia. Buona parte delle presunte vittime, peraltro, avevano ammesso sì di pagare piccole somme, 5, al massimo 10 euro, ma sostenendo che questo sarebbe stato l'unico modo per mantenere in ordine i condomini ed avere il minimo servizio. Più che di

presenza di Cosa nostra, insomma, avevano indirettamente rimarcato l'assenza dello Stato, in uno dei quartieri più difficili di Palermo, preso d'assalto dagli abusivi quando ancora non era stato neppure ultimato.

Virgilio Fagone